

Titolo originale: *The Last Chemical Garden. Wither*

Copyright © 2011 by Lauren DeStefano

All rights reserved

Published in agreement with the author,

c/o Baror International, Inc., Armonk,

New York, U.S.A.

Traduzione dall'inglese di Chiara Baffa

Prima edizione: aprile 2011

© 2011 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-2772-2

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Stampato nell'aprile 2011 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Lauren DeStefano

**IL GIARDINO  
DEGLI ETERNI  
DOLCE VELENO**

ROMANZO



Newton Compton editori

*È questo il modo in cui finisce il mondo.  
Non già con uno schianto ma con un lamento.*

T.S. ELIOT, *Gli uomini vuoti*

# Capitolo 1

## **A**spetto.

Siamo al buio da così tanto tempo che abbiamo perso il controllo delle nostre palpebre. Dormiamo ammicchiate come animali, con gli occhi fissi nel vuoto, sognando i nostri corpi che fluttuano come onde.

Una delle ragazze comincia a urlare e a picchiare i pugni su qualcosa di metallico. Probabilmente è andata a sbattere contro una parete. Nessuna di noi cerca di aiutarla. Siamo state in silenzio per troppo tempo e ora siamo sprofondate nell'oscurità, ciascuna per conto proprio.

Le porte si aprono.

Quella luce fa paura. È a metà tra lo squarcio luminoso della nascita e la luce in fondo al tunnel della morte. Mi raggomitolo sotto le coperte con le altre ragazze, terrorizzate da qualunque cosa stia per iniziare. O finire.

Usciamo con passo incerto, come se ci fossimo dimenticate come si usano le gambe. Da quanto siamo rinchiuso qui dentro? Giorni? Ore? Il cielo è ancora al suo posto, grande e sereno.

Mi metto in fila con le altre, mentre alcuni uomini col cappotto grigio ci osservano.

So cosa sta succedendo: nel posto da cui vengo, i casi di ragazze scomparse sono ormai all'ordine del giorno. Spariscono nel nulla mentre dormono o camminano per la

strada. È successo anche a una del mio quartiere. Dopo l'accaduto, la sua famiglia si è trasferita, forse per cercarla, o più probabilmente perché sapevano che non sarebbe più tornata.

Ora è il mio turno. Quando le ragazze scompaiono, possono succedere diverse cose. Potrei essere scartata, e quindi uccisa. Oppure potrebbero vendermi come prostituta, chissà. E poi c'è un'ultima opzione: potrei diventare una sposa. Ogni tanto mi capitava di vederle in televisione: spose-bambine, un po' ritrose ma bellissime, a fianco di ricconi quasi giunti all'età fatale di venticinque anni.

Le altre non arrivano mai davanti alle telecamere; quelle che non passano l'esame vengono spedite in qualche bordello del quartiere a luci rosse. Talvolta abbiamo trovato un corpo sul marciapiede, lasciato lì a decomporsi, con gli occhi sbarrati verso il sole incandescente: evidentemente i Cacciatori non avevano tempo di occuparsene. Molte ragazze scompaiono per sempre, e le loro famiglie non possono fare altro che sperare.

Dall'età di tredici anni, da quando il corpo è pronto per fare figli, ogni bambina è a rischio. Vengono rapite e poi, quando ne compiono venti, il virus le uccide, proprio come tutte noi.

Ci misurano i fianchi per capire se siamo di costituzione robusta, poi ci aprono la bocca e ci guardano i denti per vedere se siamo in salute. Una ragazza vomita: potrebbe essere la stessa che prima stava urlando. Si pulisce la bocca tremando, terrorizzata. Io non mi muovo; ho deciso di essere invisibile, di non aiutarla.

Mi sento ancora troppo piena di vita rispetto a questa fila di ragazze tramortite, con gli occhi a mezz'asta: pare che i loro cuori battano a malapena, mentre il mio vorrebbe uscire dal petto. Dopo tutto quel tempo nel buio del furgone, è come se ci fossimo fuse in una massa indistinta,

un'unica entità anonima di questo strano inferno. Non voglio farmi notare. Non voglio farmi notare.

Troppo tardi, qualcuno si è già accorto di me. Un uomo passeggia su e giù davanti a noi. Guarda gli uomini col cappotto grigio che ci spintonano e ci esaminano. Sembra soddisfatto e assorto nei suoi pensieri. I suoi occhi verdi incrociano i miei: sembrano due punti esclamativi. Mi sorride e noto un bagliore dorato nella sua bocca: è indice di ricchezza, anche se è strano che abbia perso i denti così presto. Procede oltre e io abbasso lo sguardo, fissando le mie scarpe. *Stupida! Non doveva guardarlo.* Il bizzarro colore dei miei occhi è sempre la prima cosa che notano.

Lo vedo confabulare con quelli in cappotto grigio. Ci passano in rassegna e poi fanno un cenno di assenso. L'uomo coi denti d'oro mi sorride di nuovo, e poi viene scortato fino a una macchina che riparte sgommando verso la strada, sollevando ghiaia e polvere.

Quella che ha vomitato e un'altra dozzina di ragazze vengono riportate nel furgone, seguite da uno degli uomini col cappotto grigio. In fila rimaniamo solo in tre; in mezzo a noi, gli spazi vuoti lasciati dalle nostre compagne. Gli uomini parlottano ancora e poi si girano verso di noi. «Camminate», ci intimano, e noi ubbidiamo. L'unico posto dove andare è il retro di una limousine parcheggiata sulla ghiaia. Sento il traffico in lontananza, non dobbiamo essere troppo lontani dall'autostrada. Riesco a scorgere anche le luci di una città che cominciano ad accendersi nella bruma violacea. Non riconosco il paesaggio: questa strada deserta è molto diversa da quelle affollate di casa mia.

Camminiamo. Le altre due ragazze sono davanti a me, e io entro per ultima nella limousine. Un vetro scuro ci separa dall'autista. Un attimo prima che qualcuno chiuda la portiera, sento un suono provenire dal furgone in cui hanno ammassato le altre ragazze.

È il primo colpo di pistola. Ne seguiranno molti altri.

\*\*\*

Mi sveglio tra lenzuola di raso, sudata e con la nausea. Il mio primo istinto è quello di allungarmi verso il bordo del materasso, chinarmi e vomitare su questo soffice tappeto rosso. Mentre finisco di sputare bile, qualcuno comincia a ripulirlo con uno straccio.

«Il gas soporifero può avere anche questi effetti», dice dolcemente una voce maschile.

«Gas soporifero?», biascico e, prima che possa pulirmi la bocca sulla manica di pizzo, lui mi porge un fazzoletto di stoffa, anche quello rosso carminio.

«Esce dall'impianto di areazione della limousine», risponde. «Così non potete vedere dove state andando».

Mi viene in mente il vetro scuro che ci separava dalla parte anteriore della macchina: a tenuta stagna, immagino. Ricordo anche vagamente il rumore dell'aria condizionata che usciva dalle ventole.

«Una delle altre», dice il ragazzo, mentre spruzza una schiuma bianca sul punto in cui ho vomitato, «era in stato confusionale e si è quasi buttata dalla finestra della camera da letto. Ma la finestra è bloccata, ovviamente. E il vetro è infrangibile». Sebbene stia dicendo cose terribili, parla a voce bassa, sembra quasi capire come mi sento.

Mi giro verso la finestra sigillata. Al di là del vetro, il mondo è blu e di un bel verde, più vivido che a casa mia: lì c'è solo sporcizia e quanto rimasto del giardino di mia madre, che non sono riuscita a riportare in vita.

Da qualche parte, fuori dalla mia stanza, una donna si mette a urlare. Il ragazzo si irrigidisce per un istante, poi ricomincia a pulire con la schiuma.

«Posso aiutarti?», mi offero. Un attimo prima avrei di-

strutto ogni oggetto in questa stanza. So che mi trovo qui contro il mio volere, ma so anche che non è colpa sua. Non mi sembra uno dei Cacciatori che mi hanno portato qui: è troppo giovane, avrà la mia età. Forse anche lui è stato condotto qui con la forza. Non mi risulta che rapiscano anche i maschi, ma tutto può essere. In fondo fino a quando non scoprirono il virus, cinquant'anni fa, anche le ragazze erano al sicuro. Lo eravamo tutti.

«Non c'è bisogno, ho già finito», dice. Smette di strofinare: la macchia è sparita. Poi abbassa una maniglia che sporge dal muro, apre una porticina, butta gli stracci sporchi dentro al condotto che porta alla lavanderia e la richiude. S'infila la bomboletta della schiuma detergente nella tasca del grembiule e torna a quello che stava facendo prima che mi svegliassi. Riprende il vassoio d'argento che aveva appoggiato sul pavimento, poi me lo mette sul comodino. «Qui c'è qualcosa da mangiare, per quando ti sentirai meglio. Niente di soporifero stavolta, giuro». Ha l'aria di uno che sta per sorridere. Quasi. Invece rimane impassibile e solleva i coperchi di metallo che nascondono una scodella di zuppa e un piatto di purè e verdure al vapore che nuotano nel sugo di carne. Sono stata rapita, drogata e rinchiusa in questo posto, ma per cena mi vengono serviti dei manicaretti. Ho un tale senso di disgusto che sono sul punto di vomitare di nuovo.

«La ragazza che ha provato a buttarsi dalla finestra, che fine ha fatto?», domando. Non oso chiedere notizie su quella che ha lanciato l'urlo poco fa, non voglio sapere.

«Si è data una calmata».

«E l'altra che era con noi ieri?»

«Ha ripreso i sensi stamattina. Penso che il Governatore l'abbia portata a visitare il giardino».

Il Governatore: questo nome mi riporta alla mente perché sono qui. Mi ributto tra i cuscini. I Governatori possiedono



immense ville e comprano le mogli dai Cacciatori, che perlustrano le strade alla ricerca delle candidate ideali. I più umani tra loro mandano le ragazze scartate a prostituirsi, ma quelli che sono capitati a me le hanno rimesse nel furgone e le hanno uccise tutte. Persino nel dormiveglia indotto dai sonniferi il suono di quel primo sparo mi ha tormentato.

«Da quanto tempo sono qui?», chiedo.

«Due giorni», risponde il ragazzo. Mi porge una tazza fumante, sto per rifiutare ma poi vedo il cordino della bustina da un lato e riconosco l'odore speziato. È tè. Mio fratello Rowan e io lo bevevamo ogni mattina a colazione, e ogni sera a cena. Ha il sapore di casa. Mi ricordo che mia madre se ne stava in piedi vicino al fornello mentre aspettava che l'acqua bollisse, e canticchiava.

Mi tiro su a fatica e prendo la tazza; la tengo vicino al viso e ne inalo il vapore caldo, cercando di non scoppiare a piangere. Comincio a realizzare tutto quello che è successo, e il ragazzo lo capisce. Si dirige verso la porta, consapevole che potrei essere sul punto di compiere un gesto teatrale: piangere, o provare a buttarmi dalla finestra come l'altra ragazza. In silenzio, senza guardarsi indietro, mi lascia al mio dolore. Ma quando affondo la faccia nel cuscino, invece delle lacrime, mi esce un urlo orribile, brutale: un grido che non pensavo fossi capace di lanciare. È un tipo di rabbia a cui non sono abituata, una sensazione nuova.

## Capitolo 2

**P**er gli uomini l'età fatale è venticinque anni; per le donne, venti. Cadiamo tutti come mosche, stecchiti.

Settant'anni fa la scienza perfezionò le tecniche per far nascere i bambini. Scoprirono anche la cura definitiva per il cancro, una malattia che poteva colpire qualsiasi parte del corpo e che aveva fatto milioni di vittime. Un potenziamento del sistema immunitario evitò alle nuove generazioni allergie e malanni di stagione, oltre a proteggere i giovani dalle malattie a trasmissione sessuale. Usando queste nuove tecnologie, non vennero più concepiti bambini con difetti o malformazioni: nacque così una generazione di embrioni progettati in ogni minimo particolare, garanzia di una popolazione sana e vincente. La maggior parte di quella progenie è ancora in vita, e si avvia verso la vecchiaia con dignità. È stata la prima generazione: intrepida, e praticamente immortale.

Nessuno avrebbe potuto immaginare le orribili conseguenze di quegli esperimenti. La prima generazione ha prosperato, ma qualcosa non andava già nei loro figli, e nei figli dei loro figli. Noi siamo nati sani e forti, forse anche più dei nostri genitori, ma le femmine vivono solo fino a vent'anni, e i maschi a venticinque. Da mezzo secolo il mondo, atterrito, vede i suoi figli morire. Ma le famiglie più ricche si rifiutano di accettare questo destino: così sono nati

i Cacciatori, che si occupano di selezionare le ragazze, rapirle e venderle come potenziali mogli e madri. I bambini che nascono da questi matrimoni sono esperimenti, o almeno è così che mio fratello mi ha sempre detto con aria disgustata. C'è stato un tempo in cui anche lui voleva saperne di più su questo virus: passava il tempo ad assillare i nostri genitori con domande a cui nessuno sapeva rispondere. Ma, da quando sono morti, ha smesso di interrogarsi. Mio fratello, quello razionale e ottimista, una volta sognava di salvare il mondo. Ora deride chiunque ci provi.

In ogni caso, nessuno di noi due ha mai saputo con sicurezza cosa succedesse dopo la selezione iniziale.

Ora, a quanto pare, lo scoprirò.

Cammino su e giù per la stanza per ore, con indosso una camicia da notte di pizzo. La camera è completamente arredata, come se mi stesse aspettando da chissà quanto tempo: c'è una cabina armadio piena di vestiti, dove entro solo per cercare, senza successo, una botola che si apra nel soffitto come quella a casa dei miei. Il cassettono è dello stesso legno scuro laccato del tavolino e del divanetto, e i quadri alle pareti hanno soggetti banali: un tramonto, un picnic sulla spiaggia. Sulla carta da parati sono riprodotti in verticale motivi di rose in fiore, che mi ricordano le sbarre di una prigione. Evito di guardare il mio riflesso nello specchio della toletta, è come se avessi paura di impazzire vedendomi qui dentro.

Provo invano ad aprire la finestra, poi mi lascio rapire dal paesaggio: un tramonto giallo e rosa, e una miriade di fiori nel giardino. Ci sono fontane zampillanti, e l'erba è tagliata a diverse altezze per creare delle strisce di verde di diversa intensità. Il terreno più vicino alla casa è separato dal resto e ospita una piscina interrata, di un innaturale azzurro cereuleo. Quando mia madre piantava i gigli in cortile, credo sognasse un paradiso botanico simile a questo. Quei gigli

crecevano forti e con colori vividi, nonostante ci fossero ovunque sporco e polvere: lei era l'unica in grado di far crescere dei fiori nel nostro quartiere. Oltre ai suoi, in giro si trovavano solo quei garofani un po' mosci dei negozi di città, tinti di rosa e rosso per San Valentino, e quelle rose rosse che sembrano di gomma e appassiscono in vetrina. Fiori che, come le persone, sono solo brutte copie di quello che dovrebbero essere in realtà.

Il tipo che mi ha portato il pranzo ha detto che un'altra ragazza stava facendo una passeggiata in giardino: chissà se il Governatore è così gentile da farci uscire liberamente. Non so molto su questi uomini, a parte che possono avere meno di venticinque anni o, se sono tra i pochi rimasti di prima generazione, più di settanta. Ormai quelli della prima ora non ce la fanno più a vedere i propri figli morire prematuramente, e non hanno più voglia di fare altri esperimenti: partecipano persino a cortei di protesta e sommosse violente, lasciandosi dietro dei danni irreparabili.

Mio fratello. Si sarà allarmato appena ha visto che non sono rientrata dal lavoro, e ormai sono passati tre giorni. Sarà sicuramente fuori di sé. Mi aveva avvertito di stare lontana da quei minacciosi furgoni grigi che si aggirano lentamente a tutte le ore per le strade della città. Ma non è stato uno di quelli a prendermi: ciò che è successo non lo potevo prevedere.

Il pensiero di mio fratello da solo in quella casa vuota mi fa passare la voglia di piangermi addosso. È controproducente. *Pensa*. Ci dev'essere *almeno* una via di fuga. Dalla finestra di sicuro non si esce, e nell'armadio non c'è nient'altro, oltre ai vestiti. Il condotto in cui il ragazzo ha buttato lo strofinaccio sporco è largo solo pochi centimetri. Ma forse, se riesco a guadagnarmi la fiducia del Governatore, mi sarà permesso di girare da sola per il giardino. Dalla mia finestra sembra che il parco non abbia fine, ma dev'esserci una via

d'uscita da qualche parte. Forse potrò scappare infilandomi in una siepe o scavalcando la recinzione, o magari diventerò la sua prima moglie. Lui mi esibirà alle feste riprese dalla TV, e un giorno io riuscirò a dileguarmi in silenzio in mezzo alla folla. Ne ho viste così tante alla televisione, di queste spose ritrose, e mi sono sempre chiesta perché non scappassero. Probabilmente le telecamere non mostravano il sistema di sicurezza che le tiene prigioniere.

Ma non sono così sicura che potrò mai andare a una di quelle feste. Per quanto ne so, potrebbero volerci degli anni per guadagnarsi la fiducia di un Governatore. E io tra quattro compirò vent'anni, e morirò.

Provo a girare la maniglia: con mia grande sorpresa, la porta non è chiusa a chiave e si apre cigolando. Sono in un atrio.

Sento un orologio che ticchetta da qualche parte. Ci sono varie porte che danno su questa anticamera, quasi tutte chiuse con un catenaccio. Anche alla mia porta ce n'è uno, ma è aperto.

Mi muovo lentamente: tra i piedi nudi e questo soffice tappeto verde, non faccio praticamente alcun rumore. Passo accanto alle porte, cercando di carpire qualche suono, qualche segno di vita, ma l'unico rumore viene dalla porta in fondo, che è leggermente socchiusa: sento dei gemiti, dei singulti.

Mi fermo dove sono, immobile. Se il Governatore è con una delle sue mogli e sta provando a metterla incinta, peggiorerei solo la mia situazione se li cogliessi sul fatto. Non so cosa succederebbe: potrei essere giustiziata o mi potrebbero chiedere di unirmi a loro, e sinceramente non so cosa sarebbe peggio.

Provo ad ascoltare meglio: i suoni sembrano appartenere solo a una voce femminile. Con prudenza, faccio capolino dalla porta, poi la apro.

«Chi è?», mormora la donna, prima di essere sconquassata da una serie di colpi di tosse.

Entro nella stanza e la vedo: sola, su un letto di raso. Questa camera è molto più carica della mia: ci sono foto di bambini appese ai muri e una finestra aperta con una tenda fluttuante. Non ricorda per niente una prigione, anzi sembra tutto così vissuto, accogliente.

Sul suo comodino ci sono delle pillole, fiale con un contagocce, bicchieri vuoti e altri quasi pieni, con dentro un liquido colorato. Lei si poggia sui gomiti e mi guarda. I suoi capelli sono biondi, come i miei, ma la loro luminosità è smorzata dalla sua pelle giallastra. Ha gli occhi sbarrati. «E tu chi sei?»

«Rhine», le rivelo tranquillamente, troppo stanca per non essere onesta.

«È proprio un bel posto», mi fa. «Hai visto le foto?».

Forse sta delirando, perché non capisco di cosa stia parlando. «No», riesco solo a rispondere.

«Non mi hai portato le medicine», dice, e sospirando si rituffa con grazia nel suo mare di cuscini.

«No», ribatto. «Vuoi che ti porti qualcosa?». Ormai è chiaro che sta delirando. Se riesco a trovare una scusa per andarmene, forse potrò tornare in camera mia e lei si dimenticherà di avermi visto.

«Resta», esclama, dando dei leggeri colpetti con la mano sul bordo del letto. «Sono così stanca di queste cure. Non possono semplicemente lasciarmi morire?».

È così che sarà il mio futuro come sposa? Così controllata da non essere nemmeno libera di morire?

Mi siedo accanto a lei, sopraffatta dall'odore di medicine e di morte, ma sento anche una fragranza piacevole. È un pot-pourri: petali di fiori disidratati e profumati. Un profumo meraviglioso che si spande ovunque, ci circonda, e mi fa tornare alla mente la mia casa.

«Sei una bugiarda», afferma la ragazza nel letto. «Non sei venuta a portarmi le medicine».

«Non l'ho mai detto».

«E allora chi sei?». Allunga la mano tremante e mi tocca i capelli biondi, tira su un ricciolo per ispezionarlo, e poi un dolore terribile le invade lo sguardo. «Oh, sei il mio rimpiazzo. Quanti anni hai?»

«Sedici», rispondo, ancora una volta incapace di mentire. Rimpiazzo? Allora dev'essere una delle mogli del Governatore.

Mi fissa per un po', finché il suo dolore comincia a trasformarsi in qualcos'altro, in un atteggiamento quasi materno. «Lo odi questo posto, vero?», mi chiede.

«Sì», confesso.

«Allora dovresti vedere la veranda», mi dice sorridendo, e chiude gli occhi. La mano lascia la presa sui miei capelli e le ricade giù. Tossisce, e le esce del sangue dalla bocca, che finisce per macchiare la mia camicia da notte.

Ho un incubo ricorrente, in cui entro in una stanza e vedo i miei genitori assassinati giacere in una pozza di sangue fresco, e io resto immobile sulla porta, troppo spaventata per scappare. In questo momento provo un terrore molto simile: vorrei andarmene, vorrei essere ovunque tranne che qui, ma le mie gambe non vogliono saperne di muoversi. Rimango a guardarla mentre tossisce e il suo corpo si contrae, mentre la mia camicia da notte si fa sempre più rossa. Sento il calore del suo sangue sulle mie mani e sulla mia faccia.

Non so per quanto tempo sono rimasta lì. A un certo punto, qualcuno è entrato correndo: è una donna anziana, della prima generazione, con una bacinella di metallo da cui schizza fuori dell'acqua e sapone. «Lady Rose, ma perché non ha premuto il pulsante, se stava male?», le fa.

Mi alzo e mi affretto verso la porta, ma la donna non mi vede neanche. Aiuta la ragazza a tirarsi su e le toglie la ca-

micia da notte, poi comincia a passarle acqua e sapone sulla pelle con una spugna.

«Sento l'odore», si lagna la ragazza. «Sento l'odore della medicina nell'acqua. Ci sono farmaci ovunque. Lasciatemi morire!».

Nonostante abbia anch'io i miei problemi, la sua voce è così disperata e straziante che mi fa pena.

«Che stai facendo?», mormora severamente una voce alle mie spalle. Mi giro ed è ancora quel ragazzo che mi ha portato il pranzo: sembra nervoso. «Come sei uscita? Torna nella tua camera, muoviti!». Nei miei incubi questa sarebbe una novità: qualcuno che mi costringe a reagire. E sono felice che lo faccia. Mi metto a correre verso la mia camera, ma vado a sbattere contro una sagoma che si trova sulla mia traiettoria.

Guardo in su, e riconosco l'uomo che mi ha appena accolto tra le sue braccia. Nel suo sorriso brillano dei riflessi dorati.

«Oh, ciao», esclama.

Non so cosa pensare del suo sorriso, se è gentile o inquietante. Ma lui ha visto il sangue sulla mia faccia e sulla camicia da notte e mi ha già lasciata andare. Corre nella stanza, dove la ragazza è ancora in preda a un terribile attacco di tosse.

Torno nella mia camera. Mi strappo via la camicia da notte, uso le parti pulite per togliermi di dosso il sangue e poi la infilo sotto la trapunta del letto, coprendomi le orecchie con le mani, cercando di non sentire quelle grida lancinanti. Questo posto è orribile.

\*\*\*

Vengo risvegliata dal rumore della maniglia. Entra il ragazzo che mi ha portato il pranzo, con in mano un altro vassoio d'argento. Senza guardarmi negli occhi, attraversa la stanza e lo appoggia sul comodino.

«La cena», dice con aria formale.



Lo osservo restando raggomitolata sotto le coperte, ma lui non incrocia il mio sguardo. Non solleva nemmeno la testa quando raccoglie dal pavimento la camicia da notte macchiata dal sangue di Rose: si limita a buttarla nel condotto della lavanderia, poi si gira e si dirige verso la porta.

«Aspetta», esclamo. «Per favore».

Si blocca dov'è, restando di spalle.

E non so come mai – forse perché ha più o meno la mia età, o perché pare così riservato, oppure perché sembra infelice almeno quanto me – ma voglio che rimanga. Anche solo per un paio di minuti.

«Quella donna», gli dico, cercando in tutti i modi un pretesto per fare conversazione. «Chi è?»

«È Rose», risponde. «La prima moglie del Governatore». Tutti i Governatori ne hanno una, e il loro numero non si riferisce all'ordine in cui vengono impalmate, ma alla loro importanza. Le prime mogli si fanno vedere in pubblico con i mariti, li accompagnano nelle occasioni mondane e, a quanto sembra, hanno il privilegio di una finestra senza sbarre: sono le favorite.

«Che cos'ha?»

«Il virus», replica lui, poi si gira e mi guarda con sincera curiosità. «Non hai mai visto una persona infetta?»

«Non da vicino, no», gli faccio.

«Neanche i tuoi genitori?»

«No». I miei erano di prima generazione, quando siamo nati io e mio fratello avevano già più di cinquant'anni, ma non voglio raccontargli questa storia. «Cerco in tutti i modi di non pensare al virus».

«Anch'io», concorda. «Rose ha chiesto di te dopo che te ne sei andata. Ti chiami Rhine, vero?».

Finalmente mi guarda, e io annuisco, mentre realizzo improvvisamente di essere nuda sotto queste coperte. Mi ci avvolgo ancora di più. «E tu come ti chiami?»

«Gabriel», risponde, ed eccolo di nuovo, quel sorriso accennato, oppresso dal peso delle circostanze. Vorrei chiedergli cosa ci fa lui in questo posto orribile, con questi splendidi giardini, le piscine limpide e azzurre e le siepi verdi e simmetriche. Mi piacerebbe sapere da dove viene, e se pensa di tornare a casa, un giorno. E vorrei quasi raccontargli del mio piano di fuga, se ne avessi uno. Ma sono pensieri pericolosi: se mio fratello fosse qui, mi direbbe di non fidarmi di nessuno. E avrebbe ragione.

«Buonanotte», esclama Gabriel. «Ti consiglio di mangiare qualcosa e dormire un po': domani è una giornata importante». Dal tono, sembra che mi stia preannunciando qualcosa di terribile.

Mentre si avvia verso la porta, noto che zoppica leggermente: nel pomeriggio non ci avevo fatto caso. E mi sembra di vedere delle ombre più scure, come dei lividi, attraverso l'impalpabile cotone bianco della sua uniforme. Gli è successo qualcosa a causa mia? È stato punito per avermi lasciato uscire nel vestibolo? Anche queste sono domande che tengo per me.

Intanto lui se n'è andato, seguito dal rumore della chiave che gira nella serratura.

## Capitolo 3

**Il mattino dopo non è Gabriel a svegliarmi**, ma uno stuolo di donne. A giudicare dai loro capelli bianchi, direi che sono tutte della prima generazione, ma negli occhi hanno ancora l'energia della giovane età. Mentre chiacchierano tra loro, mi tirano via le coperte.

Una, davanti al mio corpo nudo, esclama: «Be', almeno questa non protesterà per non farsi togliere i vestiti».

*Questa.* Dopo tutto quello che è successo, mi ero quasi dimenticata che, prigioniera in qualche stanza, dietro porte chiuse a chiave, ci sono altre due ragazze.

Prima che io possa reagire, due donne mi prendono per le braccia e mi trascinano verso il bagno adiacente alla mia camera.

«È meglio se non opponi resistenza», mi dice sorridendo una delle due. Barcollo un po', cercando di tenere il loro passo. L'altra resta in camera e comincia a rifarmi il letto.

In bagno, mi fanno sedere sul coperchio del water, che è foderato con una specie di pelliccia rosa. Tutto è rosa, qui. Le tende sono leggerissime, inutili.

A casa, di notte coprivamo le finestre con la iuta: un po' per far credere che fossimo poveri, un po' per tenere lontani gli sguardi indiscreti dei nuovi orfani in cerca di un tetto o di elemosina. La casa aveva tre stanze da letto, ma io e mio fratello dormivamo su una branda nel seminterrato. Nel

caso i lucchetti alla porta non fossero stati sufficienti, facevamo i turni imbracciando il fucile di mio padre.

Nel posto da cui vengo io, non mettiamo tendine e merletti alle finestre.

Qua, invece, è tutto un colore. Una delle donne mi prepara un bagno mentre l'altra apre un mobiletto e tira fuori un arcobaleno di piccoli saponi a forma di cuori e stelle. Ne butta due o tre nell'acqua della vasca e subito cominciano a frizzare e a sciogliersi, creando una superficie schiumosa rosa e azzurra. Le bollicine scoppiettano come piccoli fuochi d'artificio.

Quando mi dicono di entrare nella vasca, non protesto: anche se essere nuda davanti a delle estranee mi imbarazza molto, l'acqua ha un bell'aspetto e un profumo invitante. Niente a che vedere con quella giallina, un po' torbida, che scorre nei tubi arrugginiti della casa in cui vivevo con mio fratello.

Già, vivevo. Uso l'imperfetto. Come posso già pensarci come fosse il passato?

Me ne sto nell'acqua profumata, con le bollicine che mi scoppiettano sulla pelle, emanando aromi di pot-pourri e cannella e di quello che immagino sia l'odore delle rose vere. Ma non mi farò stregare da queste cosette scintillanti. Per combatterle, mi metto a pensare alla casa che divido con mio fratello, dove, all'inizio del nuovo secolo, nacque mia madre. Sui muri di mattoni c'è ancora l'ombra dell'edera morta ormai da tempo, e la scala antincendio è rotta. I palazzi che danno sulla mia strada sono così vicini tra loro che, da piccola, potevo sporgermi dalla finestra della mia camera e stringere la mano alla bambina che viveva nella casa accanto. Costruivamo un telefono senza fili legando dei bicchieri di carta con un cordoncino e ci parlavamo ridacchiando da una finestra all'altra.

Quella bambina aveva perso i genitori quand'era ancora

molto piccola. Aveva conosciuto a malapena sua madre, e il padre si ammalò a poca distanza dalla morte della moglie; un giorno, dopo aver cercato a lungo la figlia dei vicini, mi resi conto che non c'era più neanche lei.

Ero triste e sconsolata: era stata la mia prima e unica amica. Certe volte penso ancora ai suoi occhi azzurri, o a quando lanciava mentine contro il vetro della mia finestra per svegliarmi e giocare al telefono senza fili. Quando sparì, mia madre prese in mano il filo che usavamo per il nostro gioco e mi disse che era quello degli aquiloni e che, quand'era piccola, passava ore nel parco a farli volare. Le chiesi di raccontarmi altri episodi di quando era bambina e a volte, la sera, mi accontentava: storie di negozi di giocattoli a più piani, e di laghi ghiacciati in cui pattinava e volteggiava come un cigno. Le storie di tutti quelli che erano passati proprio sotto queste finestre, ai tempi in cui la casa era ancora coperta d'edera, e le macchine erano parcheggiate in file ordinate e luccicanti per le strade di Manhattan, a New York.

Quando lei e mio padre morirono, io e mio fratello sigillammo le finestre con sacchi di iuta usati. Poi raccogliemmo tutte le belle cose di nostra madre e i vestiti eleganti di mio padre, e li chiudemmo a chiave dentro a dei bauli. Il resto lo seppellimmo nel cortile, in piena notte, tra i gigli avvizziti.

Questa è la mia storia, queste vicende sono il mio passato, e non permetterò che vengano spazzate via. Troverò il modo di riprendermele.

«Ha dei capelli favolosi», fa una delle donne, continuando a versarmi l'acqua calda e schiumosa in testa con una coppa. «Un colore così bello. È naturale?». Be' sì, è naturale. Cos'altro potrebbe essere?

«Scommetto che è per questo che il Governatore l'ha scelta».

«Fammi vedere», dice l'altra donna, prendendomi per il mento e tirandomi su il viso. Mi fissa e poi sobbalza, co-

minciando a battersi spasmodicamente le mani sul petto: «Oh, Helen, guarda che occhi che ha!».

Entrambe smettono di farmi il bagno e mi osservano, attentamente, per la prima volta.

Di solito i miei occhi sono la prima cosa che la gente nota, visto che il sinistro è azzurro e il destro marrone, proprio come quelli di mio fratello. Eterocromia: i miei genitori erano genetisti, e chiamavano così questa nostra particolarità. Ora avrei sicuramente chiesto loro qualche delucidazione in più, ma non posso più farlo. Comunque, ho sempre pensato che l'eterocromia fosse solo un piccolo difetto genetico, ma se queste donne hanno ragione e i miei occhi sono stati notati dal Governatore, è la cosa che mi ha salvato la vita.

«Immagino che siano veri», afferma una di loro.

«E come potrebbero non esserlo?», esclamo io, stavolta ad alta voce. Dapprima restano stupite, ma poi sembrano contente: la loro bambolina ha anche una voce. Tutt'a un tratto, iniziano a farmi mille domande. Da dove vengo, se so dove mi trovo, se mi piace il panorama, se amo i cavalli – c'è una stalla meravigliosa! – e se i capelli li preferisco sciolti o raccolti.

Non rispondo a nessuno dei loro interrogativi. Non voglio condividere niente con delle estranee che appartengono a questo mondo, per quanto le loro intenzioni possano essere buone. E, in ogni caso, le loro parole si assommano così velocemente che non saprei da dove iniziare.

Qualcuno bussa piano alla porta.

«La stiamo preparando per il Governatore», fa una.

La voce un po' soffocata dietro la porta è dolce, gentile e acerba. «Lady Rose vorrebbe parlare con lei. Subito, per favore».

«Ma le stiamo ancora facendo il bagno! E le unghie...».

«Mi spiace», esclama con tono paziente la voce dall'altro

lato, «ma ho ordini ben precisi di portarla di là ora, in qualunque condizione si trovi».

Sembra che Lady Rose abbia l'ultima parola, visto che improvvisamente le donne mi aiutano ad alzarmi, mi tamponano in fretta con un asciugamano rosa, mi pettinano i capelli bagnati e mi infilano in un accappatoio che contro la pelle mi fa l'effetto di una morbida onda di seta. Qualsiasi cosa ci fosse in quella vasca, deve aver acuito la mia sensibilità, perché ora mi sento nuda e vulnerabile: mi pare di avere ancora le bollicine che mi scoppiettano sulla pelle.

Quando si apre la porta, scopro che quella voce appartiene a una bambina, alta appena la metà di me, vestita però come una donna adulta: indossa una versione femminile della casacca bianca di Gabriel, con una gonna nera a balze al posto dei pantaloni che portava lui. Ha i capelli tirati e raccolti intorno alla nuca e, quando mi sorride, le sue guance sembrano due piccole mele rotonde. «Sei Rhine?».

Annuisco. «Io sono Deirdre», dice, e infila la sua mano nella mia: è fresca e morbida. «Vieni, da questa parte», aggiunge, e mi porta via lungo il vestibolo che ieri è stato teatro della mia breve fuga.

«Allora», fa la bambina, muovendo su e giù la testa con aria grave e gli occhi fissi davanti a sé. «Parla solo se sei interpellata. Le domande non le piacciono, quindi non ne fare. Chiamala Lady Rose. C'è un pulsante bianco sopra il suo comodino: premilo se si sente male. Lei prende ogni decisione: il Governatore fa tutto quello che dice lei, quindi cerca di ingraziartela».

Ci fermiamo davanti alla stanza, e Deirdre mi annoda la cintura dell'accappatoio in un fiocco perfetto. Bussa alla porta accostata e dice: «Lady Rose? L'ho portata qui, come mi aveva chiesto».

«Falla entrare, allora!», fa Rose in modo abbastanza brusco. «E vai a renderti utile da qualche altra parte».

Prima di andarsene, Deirdre mi prende la mano tra le sue. Ha gli occhi rotondi come due lune. «E mi raccomando», mormora. «Cerca di non parlare di morte».

Aspetto che se ne vada, poi apro la porta ed entro, fermandomi sulla soglia. Riesco a sentire fin da lì l'odore dei medicinali di cui Rose si lamentava ieri. Sul suo comodino c'è un assortimento di lozioni, pillole e boccette.

Oggi però la trovo seduta su un divano rivestito di raso, vicino alla finestra. I suoi capelli biondi sono un po' arruffati al sole, e la pelle sembra un po' meno giallastra. Mi pare che il colore sulle sue guance sia più vivace e all'inizio penso che si sia ripresa, ma quando mi avvicino mi rendo conto che è un rosa artificiale, quasi fucsia: dev'essere sicuramente fard. Anche il rosso delle labbra ha ben poco di naturale. I suoi occhi, invece, sì che lo sono: di un marrone incredibile, mi fissano, intesi e vivaci. Immagino un mondo fatto da veri esseri umani, in cui a vent'anni si era giovani, distanti anni e anni dall'ultima ora.

Mia madre mi raccontava che gli esseri umani solitamente vivevano almeno fino a ottant'anni, a volte cento, e io non le credevo. Ma ora, guardando Rose, capisco cosa volesse dire. È la prima volta che parlo a lungo con una ventenne, e anche se soffoca un colpo di tosse che le riempie la mano di sangue, la sua pelle è ancora morbida e liscia, e il suo viso è ancora pieno di luce. Non sembra così diversa da me, né molto più vecchia.

«Siediti», mi dice. Mi sistemo su una seggiola di fronte a lei.

Là vicino, sul divano, c'è una coppa piena di caramelle, e il pavimento è costellato di incarti appallottolati. Quando parla, si intravede la sua lingua celeste. Giocherella con un'altra caramella, se la rigira tra le lunghe dita, la avvicina alla faccia come se volesse baciarla, poi la lascia ricadere nella coppa.



«Da dove vieni?», chiede. Dalla sua voce è scomparsa ogni traccia del nervosismo con cui ha trattato Deirdre. Solleva le sue ciglia folte, mentre osserva un insetto che le ronza intorno e poi sparisce.

Non voglio raccontarle da dove vengo. Dovrei star seduta qui e comportarmi bene, ma non ci riesco. Come posso, se sono costretta a guardarla morire senza muovere un dito? Così poi potrò prendermi suo marito e fare con lui dei figli che non ho mai voluto?

Alla fine mi decido a dire: «Da dove venivi tu quando ti hanno presa?».

Mi è stato vietato di farle domande e, non appena finisco di parlare, mi rendo conto di aver messo il piede in un campo minato. Ora si metterà a urlare, a chiamare Deirdre o suo marito, il Governatore, poi mi farà portar via e mi chiuderanno nelle segrete per i prossimi quattro anni.

Invece, con mia grande sorpresa, dice solo: «Sono nata in questa regione. In questo paese, per l'esattezza». Poi allunga una mano alle sue spalle, prende una fotografia appesa al muro e me la mostra. Mi sporgo un po' per guardare meglio.

La foto ritrae una ragazzina in piedi accanto a un cavallo. Ne tiene in mano le redini e il suo sorriso è così luminoso che sembra occupare tutto il suo viso. I suoi occhi felici sono due fessure. Vicino a lei c'è un ragazzo molto più alto, con le mani dietro la schiena: sorride in maniera molto più timida, controllata, come se non avesse davvero voglia di farlo, ma in quel momento non potesse esimersi.

«Questa ero io», esclama Rose, indicando la bambina nella foto. Poi sposta il dito sulla sagoma del ragazzo. «E questo è il mio Linden». Per un attimo sembra perdersi in quell'immagine, poi, tra le labbra truccate, si fa strada un piccolo sorriso. «Siamo cresciuti insieme».

Non so cosa rispondere. Lei è tutta presa dai suoi ricordi e sembra così insensibile alla mia situazione, ma mi fa co-

munque pena: in un altro tempo, in un'altra situazione, non sarebbe mai stata sostituita.

«Guarda», mi fa, indicando ancora la foto. «Questo è il mio aranceto. Mio padre ne possedeva molti ettari, qui in Florida».

Un colpo al cuore. Sono in Florida, all'estremo sud della costa orientale, a un numero di chilometri da casa che non riesco neanche a quantificare. Mi manca la mia casa con l'ombra dell'edera, mi mancano i treni dei pendolari in lontananza. Come farò a tornare da loro?

«Sono bellissime», dico, riferendomi alle arance. E in effetti è così, sono bellissime: sembra che anche qui le cose riescano a prosperare. Non posso credere che la bambina radiosa della foto, in piedi nell'aranceto accanto al suo cavallo, sia la stessa persona che ora sta per morire.

«Lo pensi pure tu?», chiede lei. «A Linden piacciono di più i fiori, però. In primavera, si fanno delle feste per le rose in fiore. Sono le sue preferite. D'inverno ci sono quelle per la neve e i balli del solstizio, ma a lui non vanno a genio. Troppo rumorose».

Scarta una caramella verde e la mangia. Chiude gli occhi per un momento, come per sentirne bene il sapore. Sono di vari colori, e questa, quella verde, ha un odore di menta che mi riporta alla mia infanzia. Ripenso alla bambina della casa accanto, che mi tirava le caramelle fin in camera mia, e al loro odore che riempiva il bicchiere di carta attraverso cui le parlavo.

Rose ricomincia a parlare, e stavolta ha la lingua color smeraldo, come la caramella. «Ma è un ballerino provetto. Non so perché si ostini a far da tappezzeria».

Posa la foto sul divano, in mezzo a un mare di incarti. Non so cosa pensare di questa ragazza, così stanca e così triste, irascibile con Deirdre, ma amichevole con me. Per il momento, la curiosità ha la meglio sul rancore: magari po-

trebbe esserci qualche residuo di umanità in questo strano mondo pieno di cose bellissime.

«Sai quanti anni ha Linden?», mi domanda. Scuoto la testa. «Ventuno. Avevamo progettato di sposarci fin da bambini. Chissà, forse pensava che tutte queste medicine mi avrebbero tenuto in vita quattro anni in più. Suo padre è un medico molto conosciuto, della prima generazione. Sono anni che lavora duramente per trovare l'antidoto». Quest'ultima parte la dice muovendo le dita in aria, come se parlasse di un'utopia: non penso che creda davvero all'idea dell'antidoto. Molta gente, invece, sì. Nel posto da cui provengo, tanti orfani vanno nei laboratori e si offrono come cavie per guadagnare qualche soldo in più. Ma non si riesce mai a scoprire l'antidoto: analisi accurate dei nostri geni non riportano alcuna anomalia, e non si è ancora riusciti a capire quale sia la causa di questo virus letale.

«Ma tu», dice Rose. «Tu hai sedici anni. Sei perfetta. Potete stare insieme per il resto delle vostre vite, e lui non sarà mai più solo».

Nella stanza cala il gelo. Là fuori, nel giardino senza fine, ci sono animali che ronzano e cinguettano, ma mi sembrano lontani anni luce. Per un attimo avevo quasi dimenticato perché mi trovo qui, e come ci sono arrivata. Questo posto bellissimo è pericoloso come l'estratto dell'oleandro bianco, e un giardino così rigoglioso serve solo a consolidare questa prigionia.

Linden ha rapito delle ragazze per non dover morire da solo. E mio fratello, da solo in quella casa vuota? E le altre, morte ammazzate in quel furgone?

La mia rabbia è riemersa. Stringo i pugni e vorrei tanto che qualcuno venisse a portarmi via da questa stanza, fosse anche solo per essere rinchiusa in qualche altro angolo della casa. Non posso tollerare la presenza di Rose, non un minuto di più. Rose con la sua finestra aperta, Rose che saliva

in sella al suo cavallo e si lanciava oltre gli aranceti. Rose che, prima di andarsene, vuole passarmi il testimone della sua condanna a morte.

Il mio desiderio si avvera, ma cado dalla padella nella brace. Deirdre è tornata ed esclama: «Scusi, Lady Rose, ma è arrivato il dottore. Deve preparare Rhine per il Governatore Linden».

Vengo riaccompagnata nel vestibolo, e poi dentro un ascensore che si aziona con una scheda magnetica. Deirdre è dietro di me, ma sembra rigida e preoccupata. «Ora incontrerai il Comandante Vaughn», bisbiglia. La sua faccia ha perso qualsiasi colore e, quando mi guarda, mi ricordo che è solo una bambina. Le sue labbra si contraggono in una smorfia di... compassione? Paura? Non saprei dirlo perché, non appena le porte dell'ascensore si aprono, torna se stessa: mi prende e mi guida attraverso un altro vestibolo, più buio, che odora di disinfettante, fino ad arrivare a una porta.

Mi chiedo se ha qualche altro consiglio da darmi, ma una voce maschile ci interrompe prima che lei abbia il tempo di dirmi qualsiasi cosa. «Questa qual è?»

«Rhine, signore», afferma Deirdre, senza alzare lo sguardo. «La sedicenne».

Mi chiedo, per un attimo, se quest'uomo sia il Comandante o il Governatore che diventerà mio marito, ma non ho neanche il tempo di guardarlo. Sento un dolore pungente al braccio. Riesco a malapena a rendermi conto di essere in una stanza sterile, senza finestre, con un letto coperto da un lenzuolo e dei legacci posizionati in corrispondenza delle braccia e delle gambe.

La camera si riempie di farfalle scintillanti, in tema con tutto il resto della casa: tremolano, poi esplodono come strane bolle di sapone, lasciandosi dietro una scia di sangue. Poi, solo oscurità.